

Il Ritratto

Lindy Boggs, la lady del Sud ambasciatrice Usa in Vaticano

ANNA DI LELLIO

LA NUOVA ambasciatrice americana presso il Vaticano, Lindy Claiborne Boggs, è una donna che appartiene a un altro mondo, e non solo perché ha appena compiuto 81 anni. Nata in una piantagione della Louisiana, e trapiantata a New Orleans prima, Washington più tardi, Lindy Boggs è stata una «moglie politica», una madre di tre figli, una nonna di innumerevoli nipoti, e alla morte del marito deputata nel suo stesso collegio elettorale. Ma soprattutto è sempre stata quella che nel sud chiamano una vera «lady» cioè una donna che anche sotto la pressione di responsabilità famigliari e sociali mantiene un' impeccabile grazia.

Eppure questa donna di un tempo andato pare voglia nel suo discorso di insediamento in Vaticano, di fronte al Papa, difendere le buone ragioni della contraccezione e di chi è costretta a ricorrere all'aborto. Sarebbe un fatto senza precedenti.

L'autobiografia di Lindy Boggs, pubblicata nel 1994, ha il titolo significativo di «Washington attraverso un velo viola». Memorie di una donna meridionale» il velo



che acquistò un giorno, quando aveva solo 25 anni e le era stato rifiutato l'ingresso al Congresso dove voleva andare ad ascoltare il marito in una riunione della commissione bancaria. Un'ora dopo, con il suo vestito più elegante, i guanti bianchi, il velo viola sul cappello, e l'accento meridionale più marcato di cui era capace, tor-

nò di nuovo alla porta del Congresso e si presentò dallo stesso usciere che l'aveva mandata via. E questa volta tutte le porte le si aprirono davanti.

Lindy Boggs è nata in un mondo pieno di grazia, dove le buone maniere e lo stile sono importanti: la società provinciale del sud, prima dell'integrazione razziale. Era una società numericamente molto ristretta, specialmente quella dei ceti più elevati dell'élite professionale e politica locale. Tra i suoi antenati, Thomas Claiborne fu deputato della Virginia quando George Washington era presidente. William Charles Cole Claiborne fu il primo governatore del territorio del Mississippi, e il primo governatore eletto della Louisiana.

Ma alla politica Lindy arrivò con il marito, il giovane avvocato Hale Boggs, che nel 1937 si candidò al Congresso alla testa di una coalizione riformatrice. Boggs era anche lui un uomo del sud: lo zio di suo padre si era arreso con le sue truppe confederate sei settimane dopo Robert E. Lee, e suo nonno aveva fatto parte dello staff del grande generale.

Boggs era un democratico, appartenente alla frazione della People's League, che si proponeva di riformare la corrotta macchina democratica di Huey Long, il governatore populista dalle tendenze fasciste, assassinato due anni prima proprio quando si apprestava a scalare la Casa Bianca, sfidando Franklin Delano Roosevelt.

Come molti altri democratici meridionali all'epoca, i Boggs, sia Hale che Lindy, erano fermamente dedicati a una politica trasparente, al New Deal, e all'isolazionismo.

Hale Boggs svolse un ruolo importante nella legislazione sulla casa e in tutte le

iniziative sulla Great Society e contro la povertà di Lyndon Johnson. Ma per quel che riguarda la legislazione sui diritti civili e la lotta contro la segregazione razziale, Boggs restò sempre in linea con i democratici meridionali. Erano i leader neri stessi del suo collegio che glielo chiedevano, ricorda Lindy, per paura che una posizione più progressista gli facesse perdere le elezioni, lasciando il suo posto a un conservatore. Per questo Hale Boggs firmò il «Manifesto Meridionale» contro la decisione della Corte Suprema di integrare le scuole nel 1954. E nel 1964 oppose la Legge sui Diritti Civili di Johnson. Ma nel 1965, sulla legge per il diritto di voto, Hale Boggs fu sottoposto a una pressione fortissima delle donne in famiglia, non solo Lindy ma anche le due figlie progressiste Barbara e Cokie. E votò a favore.

Ma i Boggs sono sempre stati soprattutto dei buoni cattolici. Nel tentativo di conquistare il posto di governatore della Louisiana, Boggs si scontrò contro la resistenza dei protestanti conservatori che lo accusarono prima di essere un ex-comunista, poi semplice-

mente un cattolico romano. «Se Boggs vincessimo - amava dire il suo rivale Earl Long, fratello di Huey - il pontefice verrebbe fino a qui da Roma a governare la Louisiana».

Ironicamente, è Lindy Boggs che si reca a Roma ora per rappresentare il governo americano. E non è la prima volta che incontrerà il papa. La prima fu subito dopo la guerra, durante un'udienza con Pio XII a Castel Gandolfo. Di quella visita l'ambasciatrice ricorda l'emozione del marito, un uomo di solito molto sicuro di sé. Giovanni Paolo I lo ha incontrato da sola, quando fece parte della delegazione americana alla cerimonia di insediamento. Lo ricorda come «il mio piccolo papà» perché fu molto toccata dalla sua bontà e dalla sua grazia. Ha incontrato anche Giovanni Paolo II, ma a Washington, durante la visita al presidente Carter.

NEL 1972 la tragica scomparsa di Hale in un incidente aereo nei cieli dell'Alaska la spinse a presentarsi come candidata al Congresso nel suo collegio. Sconfisse con una percentuale bulgara dell'81% il rivale repubblicano dal nome improbabile Robert E. Lee.

Quando annunciò a Lady Bird Johnson che si sarebbe candidata la First Lady le chiese, «credi di potercela fare senza una moglie?». La risposta fu, «non benissimo». Eppure ce l'ha fatta. Rilettata senza alcun problema per circa vent'anni, è stata la prima donna eletta in Louisiana. Nel 1974 fu cruciale per il passaggio di un emendamento alla legge sull'uguaglianza per quel che riguarda i crediti bancari, emendamento che vieta la discriminazione sulla base di razza, sesso, o stato di famiglia.

Nel 1990 lasciò il Congresso, ma solo per passare più tempo con la figlia maggiore Barbara, che si era ammalata di cancro e morì subito dopo. Evidentemente non era pronta ad andare in pensione, se con la nomina ad ambasciatrice al Vaticano ha subito fatto le valigie, rispolverando i suoi abiti lunghi neri, i guanti, e il velo nero di prammatica nelle udienze papali.

L'Intervista

Francesca Mambro è nata il 25 aprile del 1959 a Chieti ma è vissuta a Roma. Figlia di un maresciallo di polizia giudiziaria, quattro fratelli, ha frequentato la sezione del Msi di via Livorno ed è entrata nei Nar, uno dei gruppi del terrorismo nero. Si è diplomata all'Istituto magistrale di piazza Indipendenza a Roma, ma la sua scelta di vita era già stata compiuta. Il suo nome appare per la prima volta in un'inchiesta il 5 dicembre '79. Coinvolta in una rapina in una gioielleria, nell'assalto al liceo romano Giulio Cesare in cui fu ucciso un poliziotto e nella preparazione del delitto Amato finisce per darsi alla latitanza insieme a Valerio Fioravanti. E poi la strage alla stazione di Bologna (85 morti). Di questo ultimo atroce delitto si è dichiarata sempre innocente. Ma proprio per l'eccidio del due agosto è stata condannata all'ergastolo insieme al marito Giusva Fioravanti. La Mambro e Fioravanti sono gli unici due ancora dietro le sbarre per quella strage (nel carcere romano di Rebibbia) dopo un processo che ha avuto molti colpi di scena.

Francesca Mambro

«Non mi perdono di aver deciso la morte di altri»

Ci sono due Francesche Mambro, quella della lotta armata e quella di oggi, ce n'è una sola che guarda indietro?

«Non saprei risponderti in modo netto perché credo che in ognuno di noi ci sia passato e presente. Del futuro non so parlare perché è qualcosa che non riesco a mettere dentro una cornice. Ho vissuto sempre al presente. Del passato ho sempre avuto ricordi molto violenti. Un'adolescenza passata non nelle discoteche, non alle feste con delle amiche e degli amici, ma facendo volantaggio per la strada, o nelle sezioni del partito, o nelle sezioni del Fronte della gioventù. E andando ai funerali dei miei amici. Perché sono stati anni molto violenti, anni in cui non esisteva alcun concetto di tolleranza. Esisteva invece la persuasione assoluta: «chi non è con me è contro di me». Con estrema facilità si arrivava a morire per le proprie idee, di destra o di sinistra. C'è stato uno scontro generazionale che ha portato molti giovani a odiarsi. La generazione del terrorismo ha visto cinquemila persone attraversare quella stagione. Di quei cinquemila, quattromilantocentocinquanta non sono più in carcere. Ne sono rimasti trenta in carcere. Forse sono rimasti quelli che non sono riusciti a fare i conti con la propria storia. Io non so dirti che Francesca c'è oggi. È una Francesca che è diventata donna in carcere. Sono entrata che avevo ventidue anni. Oggi ne ho trentotto. La mia vita, credo, è stata in parte congelata. Mi sento uscita da un frigorifero. Questo significa che ho traversato emozioni, sentimenti, e soprattutto la sofferenza che nasce in parte, da un rimpianto, per non aver capito, allora. Forse perché non ho usato alcuni strumenti che mi erano stati dati per comprendere la realtà di quegli anni. Ho risposto con pulsioni di ribellione a pulsioni di morte. Diciamo, che da questo punto di vista, forse io non saprei darti una lettura precisa. Non riesco a darla. So semplicemente raccontare una storia vera. Racconto a tutti quelli che vogliono ascoltare. Il racconto per me è fondamentale. Infatti è stato anche fondamentale scrivere il libro con Laura (Braghetti, «Nel Cerchio della Prigione», Ed. Sperling & Kupfer). Avevo bisogno di ripensare alla nostra

storia così drammatica e a tutto il dolore, la sofferenza che ci siamo portati dentro, che ha visto la fine di tante vite di nostri amici e delle persone che abbiamo colpito. C'è stato un percorso a ritroso questa storia, cercando solo di capire cosa era stata la nostra vita, cercando di farla capire agli altri. E dunque capire meglio noi stesse. Molti, oggi, che ci ascoltano e ci danno voce e parola, dicono: «Ah, voi, l'avevamo capito, noi sapevamo che voi siete state vittime di una strumentalizzazione». E come se avessero uno sfera di cristallo rivolta al passato. Io non credo che sia comprensibile una storia come la nostra. Non perché gli altri non possono capire, ma perché quegli anni sono stati di una violenza, di una indifferenza verso la vita, la nostra stessa vita, che oggi a me fa paura. Non ci siamo amati. Non ci siamo voluti bene. Questa è una cosa che io rimpiango. Se ci fossimo voluti bene la nostra vita avrebbe avuto un altro epilogo. Molti di noi sarebbero vivi. Sarebbero vive le persone che abbiamo colpito. Il passato».

Come hanno potuto convivere estrema violenza e senso di solidarietà?

«Io ti dico se allora ci fossero state le organizzazioni di volontariato che ci sono oggi, forse molti di noi sarebbero finiti lì dentro. Fare politica per noi era come oggi fare il volontariato. Per noi la vita politica era l'impegno sociale e civile, nel quartiere, nella scuola, la lotta per qualcosa di irraggiungibile. Forse sarebbe bastato poco. Non so. Certo, non si può fare la storia con il senno di poi. Noi avevamo di fronte una realtà che ci diceva, ci insegnava che tutto quello che facevi, lo facevi perché solo con le tue capacità, con le tue mani potevi conquistare una vittoria. Questi erano gli insegnamenti, i valori che ci avevano dato i nostri genitori. Valori per cui il senso della responsabilità, del dovere erano fondamentali. Quando siamo entrati nel mondo degli adulti abbiamo visto che c'era un grande distacco tra quello che ci hanno insegnato e quello che ci veniva offerto. Io credo che la nostra generazione abbia sentito il distacco come una incapacità individuale di affrontare la realtà, di spiegarla, di capirla. Allora la abbiamo presa di petto. Abbiamo cercato di trasformarla. Volevamo il cambiamento subito, sotto i no-

stri occhi. Non era pensabile che quello che ci era stato insegnato fosse così lontano dalla nostra realtà. Ci siamo fatti carico dell'ingiustizia del mondo. E abbiamo pensato che poteva essere risolta attraverso il sacrificio. Avremmo dato la nostra vita per questo. L'impegno politico era la risposta. E aveva connotati che, secondo me, oggi, potrebbero essere chiamati volontariato, solidarietà».

La tua vita giovane. Ricordi il punto di non ritorno?

«È difficile individuare un episodio, una situazione particolare. Io credo che una serie di concasse ci hanno portato al punto di non ritorno. Credo che non sia normale per un adolescente vedere morire persone con le quali vivi, vai a scuola, o passi la giornata a fare volantaggio, andare nei quartieri a cercare le firme per mettere lampadine in una strada male illuminata. Vedere morire le persone della tua stessa età credo che sia stato un trauma che non era possibile superare. Forse avrei dovuto cambiare città. Forse bisognava cambiare paese. Non so. Penso, penso. Io, la sera, tornavo sempre a casa accompagnata. Dovevamo accompagnarci a vicenda. Ma era la stessa cosa per i ragazzi dall'altra parte, dalla parte avversa. Era accaduto qualcosa che forse non poteva più essere compreso. Nel vedere morire gli altri pensavi che anche la tua vita non aveva più senso. Solo la lotta aveva senso. Io mi ricordo che ad un certo punto alcuni si ritiravano. C'è stato anche un momento di riflusso in cui la politica non si conciliava più con il privato. Ma erano visti come dei tradimenti. C'erano state troppe persone che avevano perso la vita per le nostre idee. Per noi non era neanche pensabile di vivere dentro la normalità. Ormai la normalità non poteva essere più normale. Ormai noi non eravamo più normali noi stessi. Non eravamo più noi. Eravamo altro. Perché? Perché dentro di noi convivevano strappi che non potevano essere ricuciti. Eravamo molto giovani. Non avevamo gli strumenti per capire cosa stava accadendo. Credo che la strage in via Acca Larenzia ha segnato il momento in cui non aveva più senso neanche la mia vita. Perché nel momento in cui sono morti i nostri amici, siamo morti anche noi. Non pensi più al futuro. Non esisteva più niente».

Qual è il ricordo peggiore, la cosa che vorresti non avere mai fatto?